



**DOSSIER
DANZIELLA**

FARE LE ITALIANE

**a cura del
Collettivo
femminista
MeDeA**

2003 * 2013

**10 anni con te
10 anni senza di te
DAX RESISTE!**

MeDeA 
autoproduzioni

10 ANNI CON TE * 10 ANNI SENZA DI TE

Alcune di noi hanno avuto la fortuna di conoscere e incontrare Dax in un'iniziativa organizzata nel 2002, contro il convegno nazionale del Movimento per la vita, dal Collettivo femminista Rossefuoco e dal Csoa Askatasuna di Torino insieme a singole e collettivi di compagne provenienti da tutta Italia. Era stata per noi una giornata importante. Il sostegno e la partecipazione di tanti/e compagni e compagne venuti/e da fuori, era stato per noi torinesi un segnale di complicità e di solidarietà molto forte.

“Il femminismo non è nient'altro che del chiaro e preciso antifascismo.”

In occasione del decennale della sua morte, abbiamo deciso di provare a dare il nostro contributo, offrendo una prospettiva femminista ad una pratica - quella antifascista - che Dax portava nel cuore e in ogni suo gesto quotidiano.

Questo dossier è dedicato a lui.

Le compagne del Collettivo Femminista MeDeA.

www.medea.noblogs.org

noi.medea@autistiche.org

FARE LE ITALIANE

Alcuni spunti di riflessione e ricerca a cura del Collettivo femminista MeDeA su Donne e Fascismo, con riferimento particolare ai seguenti testi:

Victoria de Grazia, *Il patriarcato fascista*, in *Storia delle donne, il Novecento*, DUBY Perrot, Laterza, 1992

AA.VV., *Piccole Italiane, Anabasi*, 1994

Chiara Saraceno, *La costruzione della maternità e della paternità nell'Italia fascista*, in *Storia e Memoria*, 1994

Giovanni De Luna, *Donne in oggetto*, Bollati Boringhieri, 1995

Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, 2007

Introduzione

Collocare la storia delle donne in Italia durante il ventennio fascista di fatto equivale a tracciare la storia dell'Italia stessa, dal punto di vista culturale, sociale ed economico prima ancora che politico: è la storia del tentativo di costruire un ordine sociale caratterizzato da stabilità, disciplina e uniformità, dando vita ad una società compatta, profondamente gerarchizzata e fortemente dominata dal bisogno di porre un argine a quei mutamenti intensi e a quelle trasformazioni totali che interessavano l'Europa post bellica, a partire dal contesto economico- industriale, istituzionale e intellettuale: è il mondo ottocentesco che frana, è la Storia che dopo la Grande Guerra imprime una gigantesca accelerazione ai tempi della storia ed è il Fascismo, in Italia, a porre in essere un colossale sforzo teso alla costruzione di una diga...

Una delle pietre angolari per la realizzazione di questo ordine sociale, il modello cui uniformare un'intera comunità per quanto riguardava comportamenti, ruoli e relazioni non poté che essere, oggi come allora, la famiglia, quale si era precisata a partire dal primo Novecento: la famiglia piccolo borghese, in cui tutto ruotava intorno ai due cardini dell'esclusione delle donne e del potere indiscusso del capofamiglia maschile... la famiglia in cui vi era *"un padre serio e severo, una madre tutta rivolta alle cure della casa e della famiglia, in cui le relazioni domestiche rigorosamente gerarchiche, il ménage familiare parsimonioso ma decoroso"*...

insomma, il Fascismo.

Strette entro gli angusti confini del non riconosciuto lavoro domestico, fortemente condizionate dai modelli imposti dalla Chiesa cattolica, per la quale competeva solo alla donna la sfera del privato familiare, le italiane vivevano però l'apparente contraddizione di un regime che, attraverso cinema, radio e giornali le invitava allo stesso tempo a rendersi più visibili nella sfera pubblica, a costruire lo Stato attraverso la partecipazione e l'inquadramento in massa nelle organizzazioni femminili fasciste: spose, madri e sorelle, restando tali, dovevano essere anche lavoratrici e cittadine senza in ogni caso creare alcuna rottura con i modelli tradizionali.

Di fatto e nei fatti le formazioni femminili fasciste, che spingevano le donne fuori di casa, erano forgiate sul medesimo schema che teneva le donne in casa; si pensi alle cosiddette "visitatrici fasciste" che a partire dalla fine del 1930 svolgevano una attività a metà strada

tra la dama di carità e l'assistente sociale, letteralmente entrando nelle case di chi, in città o nelle campagne, si trovava in condizione di bisogno, così ponendosi in continuità con quei modelli che prevedevano un coinvolgimento femminile pubblico esclusivamente nella sfera dell'assistenza e della beneficenza, se non del controllo e della sorveglianza sociali.

È su questo terreno che le caratteristiche che deve avere la donna immaginata dal fascismo si saldano con quelle specifiche della donna figurata dalla tradizione cattolica: rassegnazione, sacrificio, abnegazione, cura, assistenza, operosità e umiltà... ancora pochi passaggi e, fatalmente, si realizza il simbolo- donna cui tutte devono uniformarsi e che attraversa, nel corso del ventennio, l'immaginario fascista nella sua interezza, mutuato fedelmente e direttamente dall'insegnamento della Chiesa cattolica, vale a dire quello della donna madre, la donna riproduttrice.

Una donna che non è corpo perché non può piacere, che non è libera perché non può essere ribelle, che non è autonoma perché non può essere soggetto di sé.

"il corpo della donna è fragile e pericoloso a un tempo, è istinto da controllare, quasi a riproporre i tratti immutabili di un ruolo identificato con la legge naturale e la volontà di Dio".

I ruoli: piccole, piccolissime italiane

Donne-operaie, donne-infermiere, donne-tramviere, donne-contadine, donne-impiegate, donne-ferroviere, donne-carrettiere: è con queste figure che la società italiana, che sta uscendo faticosamente dalla I Guerra Mondiale deve fare i conti, dal momento che l'inserimento massiccio delle donne nel mercato del lavoro ha profondamente, sia pur brevemente, modificato la loro esistenza come corpo sociale collettivo.

Nei primi decenni del '900 il rapporto tra donne e lavoro e la presenza delle donne nel mondo della produzione costituiscono fattori formidabili di cambiamento circa la percezione di sé che le donne stesse cominciano a sperimentare, anche se non intaccano nella sostanza la visione tradizionale dei ruoli che alla donna competono, dato che non è automatico il nesso tra lavoro extra domestico e indipendenza effettiva: le operaie in fabbrica tendevano a smettere non appena si sposavano e avevano figli; le contadine, le artigiane, persino le impiegate continuavano a consegnare ai genitori il proprio salario e da essi dipendevano completamente sino al matrimonio.

Il possibile salto tra trasformazione soggettiva della propria condizione – per cui il lavoro, soprattutto in fabbrica, diviene anche occasione di confronto, dialogo e scambio tra donne nonché, almeno per le impiegate, possibilità di accesso ad un mondo di consumi, dal cinema all'abbigliamento, che modifica le aspettative sul proprio destino di donna – e mutamento collettivo radicale dal punto di vista politico, culturale e sociale, viene interrotto con l'espulsione generalizzata delle donne dal mondo del lavoro che inizia già nel dicembre del 1918, si perfeziona nel biennio 1919- 1920, (legge Giolitti sul licenziamento delle donne da tutti gli uffici pubblici per lasciare il posto ai reduci di guerra), e si compie definitivamente con le norme del 1938.

In poche settimane alla manodopera femminile viene letteralmente dato il benservito: licenziamento immediato per il 27% delle operaie nelle industrie, riassorbimento nei tradizionali meccanismi di conduzione familiare per quanto riguarda l'impiego nell'agricoltura, disoccupazione in aumento vertiginoso e di fatto abbandono dei canali ufficiali di collocamento al lavoro con un tendenziale e costante spostamento verso professioni che rimandano alla cura o allo spazio domestico, quali cameriere, balie, sarte, parrucchiere, commesse.

Seppur spezzata sul nascere, l'apertura di un varco per affacciarsi a un mondo fino ad allora sconosciuto rappresentò per molte donne una metamorfosi profonda e difficile da ricondurre entro gli argini codificati dei ruoli femminili d'anteguerra, nonché un passaggio esistenziale non così facilmente cancellabile: a rifiutarsi di abbandonare il posto di lavoro sono in molte, specialmente nelle grandi città, e non è casuale che la violenza squadrista si indirizzi contro tranviere e pubbliche impiegate, in quanto visibili e facilmente individuabili, che ostinatamente continuano a presentarsi al lavoro.

Le maglie comunque si stringono, nel 1923 viene prima approvata la legge contro il lavoro notturno delle donne, poi vengono vietate le agenzie di collocamento per l'esercizio di qualsiasi arte, mestiere o professione – nell'ambito del più ampio programma fascista che ha l'obiettivo di ricondurre la donna alla naturale sudditanza all'uomo – in seguito viene cancellata l'obbligatorietà del sostegno assicurativo per il periodo di disoccupazione involontaria per tutte le persone addette ai servizi familiari in genere, quindi le donne.

Si afferma il principio secondo il quale, e siamo nel 1924, neppure nei ghetti loro riconosciuti, che siano i mestieri di casa o l'insegnamento, le donne debbano avere una qualche forma di tutela o riconoscimento: le donne, per esempio, non possono essere presidi nelle scuole in cui studiano o insegnano.

Gli spazi si chiudono persino entro le organizzazioni fasciste in cui sono inquadrate le donne italiane ed è una chiusura emblematica perché testimonia di quanto il processo di scomparsa delle donne dal mondo politico ed economico fosse trasversale, generale e organico, non certo costretto e imposto dalle sole norme di legge al mercato del lavoro: i Fasci Femminili, per statuto, sin dal 1921 consentivano alle iscritte la partecipazione alle adunate, la diffusione della propaganda fascista ma non l'espressione dell'attività politica nel senso più comune.

La compressione progressiva del ruolo delle donne all'interno della struttura sociale ed economica non conosce tregua: del 1926, seppur ampiamente disattesa ma di grande valore simbolico, è la legge che proibisce alle donne di insegnare storia, italiano e filosofia nei licei, del 1927 è il decreto che dimezza il salario femminile...

In un biennio si perfeziona quindi la saldatura tra sfruttamento economico, controllo sociale e controllo sessuale - esercitato solo sulle donne: saldatura che si può considerare la marca caratterizzante la dittatura mussoliniana in senso patriarcale.

Contro i bassi salari, elemento vitale per molte donne dell'Italia post bellica, la reazione è comunque forte. Infatti a partire dalla primavera e poi per tutta l'estate si astengono dal lavoro le mondine nelle risaie del Nord Italia, scioperano le operaie tessili del Centro e le braccianti del Sud, si ricorre persino all'arbitrato del Lavoro e si mettono in campo tutte le forme di resistenza possibili.

Ricordiamo Graziella Ronchi, impiegata in una manifattura, che viene selvaggiamente picchiata per aver distribuito volantini in cui si chiedeva la parità salariale e il divieto di licenziare le operaie incinte; a Chioggia donne disoccupate tentano di prendere possesso dell'edificio del comune; a Venaria Reale, nel torinese, entrano in sciopero le duemila operaie della Snia Viscosa, e ben cento di loro vengono rispedite a casa, fuori dal Piemonte, con foglio di via; a Parma le donne organizzano manifestazioni continue per "pane e lavoro"; a Cusano Milanino protestano le operaie della Susa Tessil; a Torino trecento operaie tessili che avevano scioperato vengono sottoposte direttamente a processo.

La caduta delle retribuzioni è in ogni caso inarrestabile, sino ad attestarsi per la manodopera femminile intorno a - 65% rispetto ai primi anni '20.

Quale sia lo scopo ultimo di questa incessante offensiva è del resto ben chiaro alle stesse fasciste, che lamentano come le riviste del regime, i discorsi pubblici, i testi scolastici si

rivolgano alle donne sempre etichettandole come fattrici di figli e mai come lavoratrici, arrivando a vietare loro persino la partecipazione alle manifestazioni sportive, per timore che, come il lavoro, lo sport possa distoglierle dal sacro compito della maternità!

Feroce illibertà e premuroso protezionismo paternalista, tipici del dominio fascista, costituiscono i fattori chiave nonché terreno essenziale per quell'alleanza senza la quale questo modello sociale non si potrebbe spiegare e neppure si sarebbe potuto affermare : quella con la Chiesa cattolica, che, irriducibilmente ostile a qualsiasi forma di emancipazione femminile, di cultura fortemente antimodernista e tradizionalmente tesa a difendere i valori della famiglia, all'alba del decennio che condurrà alla guerra, condanna il lavoro fuori dalle mura domestiche con l'Enciclica Quadragesimo Anno di Pio XI: *"le madri di famiglia prestino l'opera loro soprattutto in casa o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche... che poi le madri di famiglia, per scarsità del salario del padre, siano costrette a esercitare un'arte lucrativa fuori dalle pareti domestiche... è un pessimo disordine, che si deve con ogni mezzo eliminare"*.

È quindi chiaro come il regime fascista, impadronendosi del potere e consolidandolo, inizialmente si è limitato ad accogliere e metabolizzare tutto un insieme di consuetudini, opinioni, tradizioni maschiliste e autoritarie relativamente alla questione della posizione delle donne in seno alla società ed entro il mercato del lavoro, fungendo da residuo argine a fronte di una presenza femminile massiccia in ogni ambito della vita contemporanea delle nazioni europee uscite dalla Grande Guerra : madri mogli cittadine lavoratrici consumatrici attiviste – e di una maggiore libertà anche dei costumi; successivamente ha pianificato l'offensiva in modo organico e pervicace, attraverso un piano di controllo delle donne e di definizione dei loro comportamenti inscritto in modo netto e necessario entro un progetto di sviluppo economico che si reggeva sul lavoro dequalificato e a bassissimo livello salariale delle donne, sulle politiche di incremento demografico e su una rigida separazione sessuale della società intera, in un quadro generale di autarchia, corporativismo e bellicismo.

Solo in un tale sistema di riferimento poteva essere possibile l'apparente contraddizione tra la messa al bando delle donne dal mondo del lavoro - è del 1934 il divieto di partecipare a concorsi e l'allontanamento dagli impieghi pubblici e privati - e la costante crescita dell'occupazione femminile nell'industria, nel terziario e in agricoltura.

È lo stesso Mussolini, su Il Popolo d'Italia dell'agosto del 1934 a definire il lavoro femminile come preoccupante stimolo all'indipendenza, ostacolo alla maternità e causa della disoccupazione maschile... non stupisca che proprio sul primo di questi due passaggi, decenni dopo, il movimento femminista abbia costruito, nell'Occidente industrializzato, riflessioni e pratiche di autonomia di sé; e sul secondo, il problema dei ruoli rispetto a produzione e riproduzione, il capitalismo abbia concepito non solo la teoria della femminilizzazione del lavoro quanto piuttosto la riduzione delle donne a dispensatrici di Welfare gratuito.

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale le donne sono fuori dal lavoro: in proporzione ai posti disponibili e solo se le caratteristiche degli impieghi stessi non le rendano inidonee, possono essere solo il 10% della forza lavoro totale, le donne già impiegate possono rimanere in servizio sino alla pensione, quelle che occupano posti in eccedenza devono essere gradualmente sostituite con uomini, le aziende private sono tenute a comunicare agli uffici competenti elenchi dei dipendenti divisi per sesso.

Fuori dal lavoro e "segregate" per mansioni, sempre entro la quota stabilita: il decreto del 1939 sulle assunzioni femminili, riconosce esplicitamente alle donne solo incarichi di maestra, dattilografa, telefonista, cassiera, cameriera, archivistica, bibliotecaria,

annunciatrice radiofonica, lavorante nel campo della moda, commessa e segretaria...

E oggi? E' di pochi anni fa uno studio realizzato dai sindacati confederali secondo il quale in Italia le donne guadagnano in media il 20% in meno rispetto agli uomini, in alcuni ambiti fino al 52% in meno... e per quanto riguarda i settori di occupazione e il tipo di mansione, si può parlare tranquillamente ancora di segregazione: 3 donne su 4 lavorano nella Pubblica Amministrazione, nella scuola, nella Sanità e negli altri servizi sociali, nell'industria manifatturiera e nella ristorazione...quindi maestre, commesse, segretarie, cameriere, come durante il Ventennio.

"il lavoro mascolinizza la donna, la rende sterile, la induce a considerare un intoppo la maternità, concorre alla corruzione dei costumi e inquina la vita della stirpe. In più aumenta la disoccupazione maschile e riduce l'autostima dell'uomo. L'abolizione del lavoro femminile deve essere il risultato di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge e la riprovazione sancita dall'opinione pubblica. La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre e marito: sudditanza, quindi inferiorità, spirituale, culturale ed economica".

Conclusioni

Nonostante una concezione di rigida divisione del lavoro, con gli uomini ad occuparsi della produzione e del mantenimento della famiglia e le donne dedite alla riproduzione e alla cura della casa, il fascismo si trovò a dover affrontare il dato di realtà del lavoro delle donne, per cui circa il 27% dell'intera forza lavoro era femminile e vi si oppose attraverso una legislazione che, non potendo cancellarle e basta, si indirizzò sia verso la femminilizzazione di alcuni tipi di lavoro - elemento che proprio dal Ventennio l'Italia post bellica e del boom ha ereditato- sia verso l'esclusione dalla competizione con gli uomini per quanto riguardava salario, professionalità, carriera e prestigio.

Un lavoro appagante, ben pagato e qualificato avrebbe costituito per una donna un formidabile impulso alla costruzione di un'identità personale e collettiva forte, capace, fiera e indipendente: ecco che cosa il fascismo volle, in ultima analisi, impedire.

Rilevanza economica, importanza sociale, formazione, specializzazione e aggiornamento riguardavano solo gli uomini, così come riguardavano gli uomini i gruppi sindacali e le forme di assistenza e sostegno: le donne furono sempre delle sorvegliate speciali da beneficiare di tanto in tanto, persino le leggi a tutela della maternità e le forme di assistenza sociale costituirono un ulteriore fattore di esclusione, dal lavoro e da una percezione di sé come soggetto attivo.

Il mondo che esce dalla Prima Guerra Mondiale è un mondo a pezzi e quando il tradizionale sbocco costituito dall'emigrazione si chiude - gli Stati Uniti tra il 1920 e il 1924 emanarono leggi molto restrittive che di fatto chiusero le frontiere - la questione della disoccupazione maschile divenne in Europa drammatica: il fascismo rispose imponendo per legge limiti alle donne fino al culmine drastico del 1938.

Norme protettive, leggi di esclusione e segregazione, atteggiamenti sociali e culturali consolidati ebbero come risultato di accentuare il carattere marcatamente sessuale dell'occupazione in Italia, secondo linee assolutamente attuali: il mercato del lavoro garantito, salariato, professionalizzato, stabile e capace anche di assicurare un certo successo nonché esercizio di potere è, tendenzialmente, appannaggio dei capifamiglia maschi bianchi.

Il lavoro femminile si configurò, ed è!, a tempo parziale, discontinuo, per settori, meno retribuito e ben distante dai piani alti...

Sarà la "crisi" che chiamiamo Seconda Guerra Mondiale, a sparigliare le carte in tavola e a

travolgere la costruzione patriarcale fascista.

L'immaginario, il corpo

Quando il 12 dicembre del 1938 Mussolini istituisce la "Giornata della madre e del fanciullo" e riceve, insieme al Papa, le 93 madri italiane più prolifiche - almeno quattordici figli - che vengono passate in rassegna mentre un altoparlante scandisce non i loro nomi bensì il numero dei figli: "... sedici, diciotto, quindici..." compie un gesto di enorme portata simbolica, che va a sancire e consacrare un progetto di costruzione di un'identità collettiva femminile già preciso e strutturato sin dalla marcia su Roma: la rappresentazione di un sé-donna attraverso il corpo, l'interpretazione di un sé-donna attraverso la funzione riproduttiva e la realizzazione di un sé-donna attraverso un ruolo, essere madre.

Teorizzare l'inferiorità femminile, ribadirla attraverso leggi, decreti e sentenze, fu obiettivo dell'intera politica fascista, che si attenne sempre al principio per cui le donne sono tali per natura, coi propri limiti e i propri talenti: la donna non pensa, è, ed è da valorizzare solo in quanto resti entro quei limiti e quei talenti naturali, intendendo con questo aggettivo inscrivere il genere femminile entro un universo naturale cieco e obbligato.

La donna è natura, la donna è corpo, la donna è istinto non razionalità, la donna non pensa e quindi non agisce e se non agisce non è responsabile e quindi è da tenere sotto tutela, come una bimba che non sa.

Non un pensiero nuovo: già formulato dai filosofi greci ai padri della Chiesa, il fascismo lo rielabora in chiave molto diversa da quella che per secoli aveva espresso la grande alleata, la Chiesa, per cui la natura è diabolica e quindi le donne sono appunto creature naturali, di quella natura che è grande, è potente ed è dinamica: una forza superiore che va plasmata, controllata dominata e piegata, precisamente come vanno plasmate, controllate, dominate e piegate le donne.

Il fascismo affondò saldamente le sue radici teoriche in Moebius, lo scienziato tedesco che si era preoccupato di dimostrare l'inferiorità fisiologica della donna rispetto all'uomo per dedurne la necessità di tenerla fuori dalla società intera - la donna è puro istinto bestiale, è amore e dedizione naturali, è debolezza fisica e limite mentale - e prima ancora in Weininger, il filosofo austriaco per il quale ciascuno è formato da un insieme di elementi maschili e femminili, ma mentre quelli maschili attengono alla logica, alla coscienza, alla attività e produttività, quelli femminili si possono definire passivi, improduttivi, inconsapevoli, illogici.

Una donna che non pensa e che non agisce, si limita ad essere... si limita a fare, si limita a ricoprire dei ruoli: il corpo, evidentemente, "è", il corpo, evidentemente, "fa"...e che cosa fa? genera, riproduce, moltiplica altri corpi...

La necessità di ridurre la donna a madre fu l'obiettivo della politica fascista che non a caso può senza titubanze essere definita una politica sessuale per una politica della famiglia, e tale obiettivo fu perseguito unendo misogina cattolica, tradizionale maschilismo italiano; e fu tentativo di dare una risposta sociale ed economica da un lato al collasso verificatosi dopo la Grande Guerra a livello demografico e dall'altro ai cambiamenti profondi in senso emancipazionista e democratico che donne e uomini sperimentavano e pretendevano in Europa.

Il corpo delle donne fu crocevia quasi necessario di fenomeni apparentemente differenti: dalla necessità di preservare l'identità nazionale (più tardi si sarebbe definita razza) a fronte del crescente affacciarsi sulla scena mondiale delle popolazioni uscite dalla

disgregazione degli imperi ottocenteschi, all'esigenza di mantenere intatto il patrimonio familiare e la sua amministrazione, dal bisogno di manodopera alla utilità di scaricare sulla struttura sociale i costi di un modello che basava tutto sulla povertà dei consumi interni.

E quindi il fascismo impose le gravidanze, proibì aborto, vendita di contraccettivi ed educazione sessuale, rese l'adulterio un crimine soltanto femminile, creò una struttura socio-assistenziale, l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), di fatto con funzioni di controllo delle donne e dei bambini, favorì gli uomini in ogni ambito, lavorativo e politico innanzitutto, impose un modello di famiglia in cui era l'uomo a mantenere moglie e figli e alla donna spettava il compito di migliorare la stirpe italiana.

Un attacco che si può definire fisico alla libertà delle donne e di cui non è difficile riconoscere le tracce nelle politiche attuali, dal Libro Bianco del precedente governo Berlusconi al rafforzamento dei legami familiari in funzione anti- crisi, dalla garanzia di manodopera a basso costo, soprattutto giovanile, alla necessaria gratuità del lavoro femminile di riproduzione del Welfare pubblico smantellato.

"compiti dei Fasci Femminili siano l'assistenza e l'educazione della donna in vista dell'esigenza fondamentale di prevenire il decadimento della razza, irrobustendola alla radice, nonché l'organizzazione delle Piccole Italiane che vanno addestrate al pronto soccorso, all'economia domestica, alla carità, alla puericoltura e alla floricoltura e alle arti femminili quali la decorazione."

Conclusioni

Il corpo femminile immaginato dal fascismo, ridotto alla funzione della riproduzione, non è affatto relegato ad un universo simbolico di valori astratti, ma è concretamente definito attraverso lo spazio in cui si muove, gli abiti che indossa, le attività che svolge: la donna fascista è formosa, perché la magrezza non solo ripugna agli uomini ma non garantisce la procreazione di bambini sani e forti, la donna fascista è contadina, perché sono le contadine le custodi delle tradizioni, dei valori della famiglia, della prolificità, del lavoro duro e del sacrificio, la donna fascista è casalinga, parca di bisogni, ardente di fede cristiana, perché la patria si serve facendo figli e spazzando la casa.

Soggette a tutela continua, imbrigliate entro i lacci dell'autorità paterna, considerate per legge deboli e imperfette, le donne italiane tuttavia proprio a partire dal corpo misero in campo forme di resistenza straordinarie: il tasso di natalità non solo continuò a diminuire nell'arco dell'intero ventennio, ma, nonostante le pene inflitte in caso di aborto procurato o di propaganda alla contraccezione, le donne cercarono meno figli, espressero l'esigenza di una preparazione seria alla sessualità, vollero avere notizie sui rischi legati al parto e alle numerose gravidanze: le studentesse facevano circolare le informazioni, le operaie parlavano tra loro nelle fabbriche, le massaie rurali tanto care al regime letteralmente scappavano in città per andare a consultare un medico...

Furono disperati tentativi di ribellarsi alla povertà e all'analfabetismo sociali e culturali, tentativi per i quali le donne pagarono un prezzo altissimo: il ricorso all'aborto come unico metodo di pianificazione familiare, e quindi tutti i rischi connessi dal punto di vista sanitario e non solo, la repressione feroce, soprattutto contro studentesse e operaie, le condizioni di vita, salute in primis, durissime e scientemente mantenute tali.

Nel corso del ventennio fascista un fiume carsico di ostilità femminile al regime attraversò campagne, città, scuole e fabbriche, a volte erompendo in superficie con scioperi e proteste collettive, altre attraverso atti personali di rifiuto all'accettazione di un'immagine di sé offesa proprio a partire dal fatto di essere nata donna: non iscriversi ad alcuna

organizzazione fascista, rifiutare di sposarsi per continuare a studiare, dichiarare ad alta voce che i figli si fanno per voler loro bene, non per voler di patria... ebbero furono questi comportamenti autenticamente rivoluzionari che il fascismo definì, in una parola, femministi.

Ritorno al futuro

Grecia, Alba Dorata intensifica la propria presenza nei quartieri di Atene, e non solo, con particolare attenzione alle aree che maggiormente soffrono le politiche di austerità imposte al paese dall'Unione Europea: a bussare alle porte delle case dei greci sono soprattutto militanti donne che alle donne si rivolgono.

Offrono aiuti e sostegno concreti: abiti, medicine, libri di scuola e cibo, e chiedono una partecipazione alle attività di assistenza e soccorso organizzate nel quartiere, per esempio andare a trovare un anziano, distribuire latte ai bambini o fare un po' di spesa per chi non ha nulla.

Si tratta di un passaggio chiave per "capire" la destra oggi, nell'occidente industrializzato piegato dalla crisi, attraverso la lente di ingrandimento del ruolo e del significato attribuito alle donne dal punto di vista sociale, culturale ed economico, ruolo che si configura probabilmente come l'indicatore più potente e puntuale per la lettura della contemporaneità, anche a prescindere dal colore politico.

Da un lato, quindi, rintracciamo il riconoscimento di un valore forte attraverso un compito notevole che viene affidato alle militanti: prestare il proprio corpo di donna ad incarnare una sorta di biglietto da visita dell'organizzazione di riferimento, nonché dei valori e degli ideali che la reggono, assicurando in questo modo la visibilità concreta della stessa organizzazione sul territorio; dall'altro il riconoscimento del valore che ha la donna al di là della cui porta si bussa: individuarne ed accreditarne la mansione di amministratrice della casa, e potenzialmente della comunità di prossimità, di fondamento della famiglia e di dispensatrice di aiuto tangibile in un momento epocale di crisi.

Impegno sociale, solidarietà fra donne... ecco le parole d'ordine che vengono proposte in una sorta di rapporto diretto di genere in cui la valorizzazione è solo apparente, dato che essa è tutta inscritta entro codici ben definiti di ruoli tradizionalmente e inequivocabilmente sessuati: la cura, il nutrimento, la sicurezza del ventre materno, la beneficenza e la tutela su base assistenziale; ma emergono anche, specularmente, l'ardore patriottico, lo spirito di sacrificio, il desiderio di riconoscimento politico come fattori di sfruttamento delle donne in strutture che, proprio per questo, si riconoscono autenticamente fasciste.

Un risalto fittizio e del tutto illusorio che lega i movimenti di destra in tutto il continente europeo, e che spiega anche, non completamente certo, l'ingresso massiccio delle donne in essi, soprattutto nel Nord e ad Est.

Una novità assolutamente artificiosa che cela, appena sotto la superficie, i due dispositivi che agiscono nella società contemporanea: il primo il sessismo, il secondo, strettamente connesso, il razzismo; un'azione che si sostanzia nell'identificazione della famiglia indigena come risorsa e baluardo e, in questa, della donna come ago della bilancia: un capofamiglia, moglie, figli.

Identità nazionale, ossessione demografica, uguaglianza tra emigrazione e degenerazione sono le linee guida dei programmi di organizzazioni italiane come CasaPound e Forza Nuova, che, in modo del tutto coerente con quanto osservato nelle politiche sessuali e familiari del Ventennio, mirano dritto al cuore della libertà e dell'autodeterminazione

delle donne, che devono essere lavoratrici part-time e madri per forza, possibilmente di molti figli, razzialmente puri.

Dietro la grossolanità dei convegni contro l'aborto – che di solito si concludono con insulti alle donne, nonché inviti allo stupro, che osano contestarli – o tra le righe di belle parole quali gratuità dei servizi pediatrici, sostegno alle madri nubili e costruzione di asili nido pubblici, si fanno strada le proposte di mutuo sociale per chi aspetta un bambino o per le giovani coppie sposate, di abolizione della legge 194, che regola l'interruzione volontaria di gravidanza, di progetti quali Tempo di Essere Madri, che ha come obiettivo un referendum propositivo per la riduzione obbligatoria dell'orario di lavoro per le donne con figli da 0 a sei anni in modo da liberare tempo dal lavoro extradomestico per dedicarsi alla cura della prole,

oppure, per ribadire che non siamo affatto lontani dal fascismo, si può trovare il progetto di istituzione di un ente che salvaguardi madri e nascituri, praticamente l'OMNI di mussoliniana memoria.

Per la Patria, per la Famiglia, per gli Italiani: così si spiegano non solo il sostegno alle leggi regionali, dalla Lombardia al Piemonte, dal Lazio al Veneto, che prevedono l'ingresso del Movimento per la vita nei consultori pubblici e agli atti amministrativi di riduzione degli affitti per le coppie italiane sposate ma anche le iniziative rivolte ai disoccupati o ai lavoratori sempre declinati al maschile, l'appoggio alle politiche territoriali di contrasto all'immigrazione o per garantire gli assegni familiari ai soli italiani.

La visione d'insieme rimanda a un'interdipendenza reciproca tra famiglia italiana e Stato, nella quale la dipendenza assoluta delle donne è al tempo stesso causa ed effetto e per la quale la loro cancellazione in quanto, semplicemente, donne, è essenziale: una nazione da preservare è una nazione che fa figli, e questo è possibile solo controllando le donne e rappresentandole innanzitutto come riproduttrici e se proprio inevitabile come lavoratrici poco pagate e poco qualificate, riconoscendo loro quello stesso ruolo sociale, politico ed economico che pensò per loro Mussolini, consegnandole all'inesistenza a partire dalle parole, mai donna sempre madre, e alla subalternità persino nei ghetti loro destinati.

“al centro della proposta Tempo di Essere Madri il ruolo della donna nella sua interezza e completezza, nella sua essenza più bella, nella grande potenzialità umana e sociale che esprime. Al centro della proposta il bambino che merita amore ed attenzione e che ha bisogno di essere seguito dalla famiglia nel proprio percorso di crescita”.

Conclusioni

A pochi giorni dalle celebrazioni del 25 Aprile, nel 1994, Irene Pivetti, allora presidente della Camera, in un articolo pubblicato su Italia Settimanale, dichiarò che le cose migliori per la donna e la famiglia le aveva fatte Mussolini... naturalmente non riferendosi affatto a quell'impressionante e sequenziale e programmatica mole di norme tese ad escluderle ed emarginarle dalla vita pubblica, quanto piuttosto alle leggi a tutela della maternità, della lavoratrice madre e dei fanciulli.

Riproponevano, quelle dichiarazioni vergognose, un'immagine in qualche modo positivamente sedimentata e mai seriamente messa in discussione- si tratta ancora di un pezzo di storia italiana sul quale troppo spesso si evita di soffermarsi- e di forte presa in un paese che ha sempre ritenuto fosse naturale, per una donna, realizzarsi attraverso la

maternità, la cura della casa, la famiglia, almeno sino a quando il femminismo non si "incaricò" di travolgere modelli, scuotere certezze, ribaltare ruoli.

CasaPound, Forza Nuova, Alba Dorata e in generale le destre razziste e sessiste non fanno altro che porsi entro un solco ben noto, ergendosi non a caso a baluardo della nazione, della razza e della famiglia e riconoscendo un valore alla donna solo in quanto fattrice, vale a dire colei che fa, non in quanto ribollente somma di pensieri, desideri, scelte... solo corpo che riproduce, ubbidiente e senza peso.

Come ubbidienti sono le militanti di CasaPound, Forza Nuova, Alba Dorata... sicure, e rassicurate, dalla presentazione di sé attraverso l'inquadramento entro un ruolo naturale grandioso, quello della madre salvifica di famiglia e nazione.

È quella che definiamo "la donna tutelata", controllata entro una dimensione sempre più piccola al cui interno è avveduta amministratrice, amorevole educatrice, regina dei consumi, sposa soddisfatta e madre fertile: le chiamano impropriamente nuove destre, ma non fanno altro che sancire e legittimare comportamenti privati e visioni politiche tipiche della cultura italiana familista e fascista.

Che si legga un programma qualsiasi: si troverà tra i primi punti la cancellazione del diritto a scegliere se e quando diventare madri, il riconoscimento del nascituro, la cura come destino, l'assistenza come risposta e la natalità come obiettivo... le donne non esistono.

"resta provato essere il femminismo nient'altro che del chiaro e preciso antifascismo"